

I miei luoghi deserti

Questo luogo non è piú un luogo, questo paesaggio non è piú un paesaggio. Non c'è piú un filo d'erba, non una spiga, un arbusto, una siepe di fichi d'India. Il capitano cerca con lo sguardo i limoni e gli aranci di cui gli parlava Vita – ma non vede neanche un albero. Tutto è bruciato. Incespica di continuo nelle buche delle granate, lo avvolgono cespugli di filo spinato. Ecco, qui dovrebbe esserci il pozzo – ma i pozzi sono avvelenati da quando ci hanno gettato dentro i cadaveri dei fucilieri scozzesi, caduti durante il primo assalto alla collina. O forse erano i tedeschi. O i civili. C'è odore di cenere, di petrolio, di morte. Non deve distrarsi, perché la strada è disseminata di bombe inesplose. Sono qui, panciute al centro della strada, come carogne. Dozzine di caricatori vuoti, fucili inservibili. Bazooka arrugginiti, tubi da stufa da 88 millimetri abbandonati da tempo e già coperti di ortiche. Asini morti, gonfi d'aria come palloni. Grappoli di proiettili come sterco di capra. Ossa scarnificate che affiorano dal terriccio. Il capitano si copre la bocca col fazzoletto. Non era questo – mio Dio, non era questo.

La strada per Tufo è ingombra di veicoli incendiati. Motociclette camion automobili. Sportelli nei quali le pallottole hanno aperto decine di occhi, ruote ridotte a ferraglia. Gli si parano davanti colline di rottami. Avvicinandosi, realizza che si tratta di carri armati. Li oltrepassa con un senso di timore, come fossero il monumento di una disfatta. Non sa se sono i Churchill che hanno perso a gennaio, o i Tiger che hanno perso i tedeschi quando hanno abbandonato il paese la prima volta. Scavalca l'ala di un aereo – intatta, recisa di netto, con il marchio della Luft-

waffe ancora visibile. La cabina è esplosa nel vallone. Vede un albero. È il primo – o l'ultimo. Affretta il passo, i suoi soldati arrancano, fa caldo, il sole è già alto, che ti è preso, capitano? take it easy. È un olivo – completamente incenerito, nero come l'inchiostro. Quando lo tocca, gli si sbriciola tra le dita. C'è un tale polverone che, nonostante i Ray-Ban, gli lacrimano gli occhi. O forse è fumo. Le pietre fumano ancora. Lo impressionano più di qualunque altra cosa abbia visto finora. Non è in grado di controllare la fuga dei pensieri. A un tratto ha la sensazione di essere giunto nel luogo a lui destinato.

Sulla salita gli viene incontro un vecchio macilento. Ha i capelli duri di polvere e lo sguardo vitreo. Lo oltrepassa, come se lui fosse un fantasma. Come se non fosse qui. Il capitano sta sudando nella divisa. Si deterge la fronte col palmo della mano. I suoi soldati rallentano, scherzano. Sono giovani, arrivati da poco per riempire i vuoti del Fronte sud. Ma lui sa perché si trova qui, e sa di essere in ritardo. Sarebbe dovuto venire prima, avrebbe dovuto. Ma i confusi ricordi non suoi che lo assillavano di tanto in tanto avevano qualcosa di molesto – come il residuo di un sogno. Rimandavano a una terra perduta e distante, affollata di individui dai volti di pietra, duri e impenetrabili, e la paura di trovare conferma della propria estraneità lo ha tenuto lontano. Comunque, alla fine è venuto. In altri paesi sono entrati a cavallo dei carri armati – tra gli applausi. Ma qui vengono a piedi, perché la strada è interrotta. Ha le tasche piene di doni. E ha vergogna di portare doni. Viene con la polvere la distruzione e il clamore. Dal fumo che si dirada, emerge una parete di pietra. Dunque, questo era il punto. Questa la prima casa del villaggio. Ma non è più una casa – dietro la parete c'è uno strapiombo. La casa se n'è andata giù a gennaio – borbotta il vecchio. Almeno, il capitano crede che gli abbia detto così, perché non lo capisce. Il vecchio esamina la sua divisa – i gradi sulle spalline. Ha solo ventiquattro anni, ed è già capitano. Ma il vecchio non si lascia impressionare. Quando gli porge un pacchetto di Lucky Strike, il vecchio si rincantuccia nelle spalle, tira dritto e sparisce dietro un mucchio di cocci. È quello, suo nonno?

È arrivato troppo tardi. Il paese non esiste piú. Il paese di chi? Il suo? Quello di Vita? Questo luogo che non è un luogo non è niente per lui. È nato lontano – su un altro pianeta, e gli sembra di camminare a ritroso nel tempo. L'unica strada che attraversava Tufo, tagliata trasversalmente da vicoli stretti che da un lato precipitavano nel vallone e dall'altro s'arrampicavano sulla collina, è ormai un canyon fra due pareti di macerie, oppresso da un tanfo atroce di cadavere. È questo l'odore del passato? O quello dei limoni che lei ricorda ancora? «Le bombe, le bombe», ripete una vecchia svanita, rannicchiata su una seggiola di paglia davanti a quella che era forse la sua casa. Sferruzza. La sua casa è una porta sospesa sul niente. Ombre impolverate si aggirano fra le rovine, non sanno chi siano loro e non vogliono saperlo. Hanno paura che neanche stavolta durerà. Non sanno se sono venuti a liberarli o a seppellirli definitivamente. Sono tutti vecchi, qui. Dove sono andati i bambini che ruzzavano nei vichi? «Dov'è via San Leonardo?», chiede alla vecchia, sforzandosi di riesumare quel po' di lingua che condividono. «Figlio mio», gli risponde lei, con un sorriso sdentato, «è questa».

Questa quale? Non si trova in una strada. In un buco pieno di polvere. Hanno buttato giú tutto. Abbiamo buttato giú tutto. C'è un solo edificio ancora in piedi. Col tetto sfondato e senza porta. In piedi, tuttavia. È la chiesa. Con la facciata gialla crivellata di proiettili – pezzi di intonaco accartocciati come pagine. La nicchia della statua vuota. I tre gradini dove Dionisia scriveva... scheggiati, il secondo completamente divelto. La sua casa è qui di fronte... Dove?

Il capitano si arrampica su una collina di detriti. Con gli scarponi, solleva turbini di polvere. Gli bruciano i polmoni. Gli bruciano gli occhi. Sta calpestando telai di finestre, brandelli di tenda, l'anta di un armadio, la scheggia di uno specchio incastrata in una ciabatta. La sua faccia impolverata lo guarda. Si accascia su una trave. C'è la spalliera di un letto, sotto di lui. Solo il pomo di ottone sporge tra i calcinacci. Il capitano piange, mentre i suoi soldati si voltano dall'altra parte, per non guardarlo. La vecchia sferruzza sulla seggiola, adesso i soldati le offrono

una tavoletta di cioccolato. La vecchia rifiuta, perché non ha i denti. I soldati insistono perché la prenda per i suoi figli. Non ho più figli, non c'è più nessuno – balbetta la vecchia. I soldati non la capiscono. A un tratto il capitano le chiede: «Conosci Antonio? Lo chiamavano Mantu». La vecchia alza verso di lui due occhi appannati dalla cataratta. Appoggia i ferri in grembo. Indica un punto della collina. «Se n'è andato», dice – e il tono della sua voce spiega che non può tornare. «Conosci Angela, la moglie di Mantu?» Di nuovo lo stesso punto. Se n'è andata anche lei. Solo adesso capisce che la mano nodosa della vecchia gli sta indicando il cimitero. Ma neanche il cimitero esiste più. I muri sono crollati, e al suo posto c'è un cratere – un'ulcera nella collina. La terra qui è rossa, sembra fertile. Non lo è. Non c'è acqua, in queste campagne. L'uomo che avesse saputo trovare l'acqua sottoterra sarebbe stato il signore di questo paese. «Conosci Ciappitto?», mormora, perché adesso teme le sue risposte. «Se lo presero gli americani», biascica la vecchia, «lo portarono a Napoli, in prigione». «In prigione?», domanda, sorpreso. Un vecchio zoppo di ottantasette anni? «Era fascista», spiega pazientemente la vecchia. «Se n'è andato pure lui. Per la vergogna che i paesani gli tirarono le pietre gli prese un colpo sulla strada di Napoli. Così dissero».

La polvere s'è diradata. La collina è una gobba di cenere grigia. Alle sue spalle, nella piana carbonizzata, il Garigliano è un luccicante nastro verde. Il mare è azzurro come è sempre stato. «Dov'è Dionisia?», chiede alla fine. Vita vuole che faccia questa domanda. E lui è qui per questo, dopotutto. La vecchia stavolta non dice niente. Riprende i ferri, strattona il gomito, intreccia le punte, annoda i fili, li separa. Annuisce. Indica il punto sul quale lui è seduto. La montagna di macerie. Allora il capitano capisce che non c'è ritorno. È seduto sul corpo della madre di sua madre.

Tutto questo è accaduto molti anni prima che nascessi. A quel tempo, l'uomo che mi avrebbe messo al mondo studiava al ginnasio e la donna era ancora una scolara delle elementari.

Non si conoscevano e avrebbero potuto non conoscersi, nel 1952, durante un corso di lingua inglese cui entrambi si iscrisero convinti che la padronanza di quella lingua avrebbe migliorato la loro vita – e il fatto che preferirono innamorarsi, e poi mettere al mondo due figlie piuttosto che prendere il diploma di inglese, non avrebbe cambiato nulla né alterato la sostanza delle cose. Che c'entra allora il capitano, venuto a combattere in Italia con la V armata, sul Fronte sud? Non l'ho mai incontrato, e non so se abbia pensato qualcosa di simile mentre, un giorno di maggio del 1944, prendeva possesso delle rovine di un villaggio chiamato, come la pietra di cui era fatto, Tufo. Fino a qualche anno fa non sapevo nemmeno chi fosse, e in verità non credo di saperlo neanche adesso. Eppure quest'uomo non mi è estraneo – e, anzi, la sua storia è così intrecciata alla mia che avrebbe potuto addirittura essere la stessa. Adesso so che quest'uomo avrebbe potuto essere mio padre, e che la scena del ritorno a Tufo avrebbe potuto raccontarmela mille volte la domenica pomeriggio, mentre grigliavamo bistecche sul barbecue o tosavamo il prato del giardino in una villetta del New Jersey. Ma non me l'ha raccontata. L'uomo che invece era mio padre mi ha raccontato un'altra storia. Volentieri, perché amava raccontare e sapeva che solo ciò che viene raccontato è vero. Si prendeva tutto il tempo necessario, e poi cominciava, schiarendosi la voce.

Noi abbiamo sempre avuto qualcosa a che fare con l'acqua, diceva, e sappiamo trovarla dove non si vede. All'inizio – il nostro inizio – tanto tempo fa, c'era un raddomante: si chiamava Federico. Andava in giro per le campagne con una verga, ascoltava le vibrazioni dell'aria e della terra. Dove posava la verga, là, scavando, scavando, trovavi la sorgente. Era un visionario magrissimo e altissimo, e una guerra di liberazione l'aveva sbattuto nella terra dove aveva finito per fermarsi. Veniva dal Nord, ed era rimasto al Sud per idealismo, follia e ostinata vocazione alla sconfitta, tutte qualità o difetti che avrebbe trasmesso come eredità ai suoi discendenti. «E poi? Va' avanti». Poi c'era uno spaccapietre poverissimo, orfano e vulnerabile, che amava

la terra perché avrebbe voluto possederla, e odiava l'acqua. E perciò anche il mare. L'uomo delle pietre attraversò due volte l'oceano sognando di riprendersi la terra che aveva perso, ma le pietre vanno a fondo e due volte lo rispedirono a casa con la condanna di una croce di gesso segnata sulla schiena. «E poi che succede?» Un giorno di primavera del 1903 il quarto figlio dell'uomo delle pietre, un ragazzino di dodici anni, piccolo, furbo e curioso, arrivò al porto di Napoli e salì su una nave che apparteneva alla flotta della White Star Line – inalberava una bandiera rossa e aveva come simbolo una stella candida, la stella polare. Suo padre gli aveva affidato il compito di realizzare la vita che lui non aveva potuto vivere. Era un fardello pesante, ma il ragazzino non lo sapeva. S'arrampicò sulle tavole scivolose di salsedine che salivano sui ponti di passeggiata. Era contento, e aveva dimenticato di ricordarsi di avere paura. Il ragazzino si chiamava Diamante.

Non era partito da solo. Con lui c'era una bambina di nove anni, con una gran massa di capelli scuri e due occhi profondi, cerchiati di nero. Si chiamava Vita.